



E se elas fossem para Moscou?

Christiane Jatahy: «E se dal Brasile me ne fossi andata a Mosca?»

Nata a Rio De Janeiro, si muove agile tra cinema e teatro, anzi li mette d'accordo. *E se elas fossem para Moscou?*, la sua creazione tratta da Cechov, è stata, a Venezia, lo spettacolo più bello della Biennale Teatro 2016.

di Roberto Canziani

Sa il fatto suo, Christiane Jatahy. In vena di complimenti, comincio e le dico: «A Venezia, al festival della Biennale, subito dopo aver assistito a *E se elas fossem para Moscou?*, alcuni giovani spettatori hanno dichiarato che era lo spettacolo più bello visto in vita loro». Per nulla sorpresa, lei risponde a tono: «A me lo hanno detto tanti altri: spettatori molto più maturi». Così oltre ad apprezzarne il talento, mi cresce la simpatia per questa spigliata regista brasiliana, vicina alla cinquantina, ma con la voglia d'avventura di una ventenne. Una iniziale passione per il cinema («Fare la cineasta in Brasile? Molto, molto difficile») e una formazione in teatro a Rio, l'hanno portata alla convinzione che sì, questi due desideri lei poteva tenerli assieme. E penso davvero anch'io che quello spettacolo, dietro a cui c'è un rapporto

speciale con Cechov e le sue *Tre sorelle*, sia un gran bel capitolo del teatro (e pure del cinema) recente.

«Mi piace giocare con gli autori. Che sia Cechov o Strindberg, di cui ho allestito *Signorina Giulia* (ndr: *Julia*, visto sempre a Venezia nel 2015) non ha importanza. Mi piace il processo di avvicinamento e allontanamento dall'opera che ogni volta viene messo in atto. La spinta del mio desiderio, lo sguardo che rivolgo al testo, il mio entrarci dentro, e poi il distanziarmene, quasi ne fossi spettatrice. È come maneggiare una fionda. In questo modo l'opera si rinnova».

Mosca, l'utopia dell'altrove

Centosedici anni fa, per Olga, Mascia e Irina, Mosca era il luogo del desiderio, l'anelito al cambiamento. Per le tre giovani donne che Jatahy ha portato in scena (*E se fossero an-*

date a Mosca?), la capitale è invece la voglia di altrove. «All'inizio del lavoro – racconta la regista – siamo andati a Parigi, a Francoforte, e a São Paulo, e abbiamo chiesto a persone di diversa estrazione sociale cosa fosse per loro l'utopia. Ne è emerso un "documentario" sul desiderio di cambiamento nel mondo d'oggi». E per noi, pubblico della Biennale, di come cambia il teatro.

E se elas fossem para Moscou? è uno spettacolo che si sdoppia in una simultanea rappresentazione in palcoscenico e su grande schermo, per due gruppi di spettatori, che si scambieranno poi i ruoli. Telecamere e azione teatrale, primi piani e controcampi si intrecciano fluidi in scena e nel montaggio in diretta. Il che regala allo spettatore una particolare impressione di verità.

Jatahy lavora molto con le contemporanee tecnologie cinematografiche. Utilizzando te-

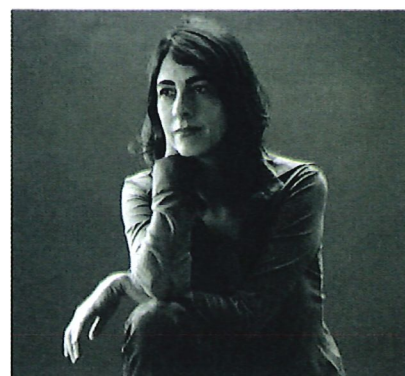
lecamere a braccio, come succedeva nel suo film *A falta que nos move*, 13 ore di girato continuo, senza tagli, rimontate poi in un film molto apprezzato nei festival internazionali. Oppure telecamere di sorveglianza, come ha fatto in *Corte seco*. O ancora insinuandosi negli spazi domestici: formula che aveva utilizzato a Londra, nel progetto *In the comfort of your home*, una doc/video installazione in cui filmava le performance di 30 artisti brasiliani nelle loro case inglesi.

«È vero: ho lavorato molto con il cinema e ne conosco bene gli strumenti. Mi muovo dunque sul confine tra ripresa filmica e teatro, ma è inevitabile che l'elemento principale del mio lavoro sia l'attore. A essere più precisi: la capacità che dovrebbe avere un attore, o un'attrice, di vivere la scena, di crearla nel momento stesso in cui si trova di fronte al pubblico. In questo modo lo spettatore ha davanti a sé qualcosa che non è più *fiction*, ma non è nemmeno realtà, perché le due cose si compenetrano. Ecco la spiegazione di quella particolare impressione di verità». E anche di sincerità. E sintonia.

La domanda mi esce allora spontanea: vale ancora la definizione di regista per una che lavora così? «Confesso che trovo anch'io una certa difficoltà nel collocarmi. Penso di aver realizzato, nel mio percorso, alcuni buoni documenti politici sul mondo contemporaneo e sulla condizione umana. Mi sento anche autrice quindi. E nel lavoro con gli attori, anche una pedagoga. Perché le nostre creazioni sono sempre frutto di un dialogo e di una collaborazione collettiva. Vicina, poi lontana, poi ancora vicina, l'opera di un drammaturgo diventa parte di me. Ma si trasforma in qualcosa di molto più ampio quando attraversa anche gli attori. E sfocia nell'interazione con lo spettatore, che io pongo nella condizione di essere totalmente partecipe della creazione, di viverla anch'egli». È su questa base che si svilupperà il nuovo impegno di Jatahy, questo inverno a Parigi: uno spettacolo che la tratterà in Europa fino al febbraio prossimo.

E continua: «Il cinema, arte che è nata soltanto da un secolo, è stata una macchina in grado di liberare nuove possibilità creative, di trovare nuove forme. Penso che si possa

spingere ancora più avanti questo processo, lasciando uno spazio maggiore allo spettatore». Suggesto che in questo sovrapporsi di linguaggi di rappresentazione, cinema e teatro, uno spazio progressivo lo sta conquistando internet: anche la rete ha potenzialità artistiche. «Internet influenza il mondo in cui viviamo. Lo spettatore stesso ne è quindi influenzato. Credo che questo nostro pervasivo rapporto con la rete possa, o debba, manifestarsi all'interno delle opere. Però pensare a internet come un vero e proprio strumento artistico, no, questo non mi pare. O almeno: non mi pare ancora». ★



CHRISTIANE JATAHY/2

Udine, École des Maîtres, con camere di sorveglianza

Cut. Frame. Border. Sono termini cinematografici. Aspetti tecnici con cui lavora chi deve realizzare un film, in fase di ripresa e poi di montaggio. Ma sono anche concetti che Christiane Jatahy applica al teatro. Perché per lei i due linguaggi non sono soltanto complementari. Ma intercambiabili.

Cut, frame, border è anche il titolo che Jatahy ha scelto di sviluppare assieme ai giovani allievi dell'École des Maîtres, il corso internazionale di perfezionamento per attori giunto nel 2016 alla 25ma edizione (nella foto). Auspice il Ciss di Udine, capofila italiano del progetto nato da un'intuizione di Franco Quadri, la Scuola dei Maestri ha portato a settembre il *maître* Jatahy e i suoi attori a Udine e Roma, e poi Coimbra, in Portogallo, quindi a Liegi in Belgio, a Reims e Caen in Francia, per altrettante dimostrazioni pubbliche, durante un mese di lavoro comune. Provenivano da quei quattro Paesi e dall'Italia, 16 attori che partecipano a questa tornata e hanno trovato in Jatahy un maestro che, per principio, intende valorizzarli. «Il mio proposito è fornire loro una base, degli strumenti e - come lo chiamo io - un sistema vivo di drammaturgia, grazie al quale assieme a me e alla presenza del pubblico, gli attori possono creare direttamente in scena. Stiamo continuamente utilizzando nuovi stimoli e nuove situazioni in questi giorni. Anche nuovi strumenti».

Che siano le telecamere di sorveglianza esterna che in *Cut. Frame. Border* sono diventate un vero e proprio interlocutore per gli attori e per il pubblico? «Siamo circondati da telecamere che ci sorvegliano e di cui spesso nemmeno ci accorgiamo», spiega Jatahy. «Questo tipo di controllo sociale a molti dà un senso di sicurezza. Ma è un'illusione. Le telecamere inquadrano una porzione di realtà. La realtà più importante, il più delle volte, resta fuori della cornice. Il dentro e il fuori, il desiderio di controllare ciò che ci circonda, e l'impossibilità di farlo. Su questo ci siamo concentrati in questi giorni, durante i quali ciascun attore ha fatto una ricerca individuale su una vittima, deceduta in un attentato, nonostante la rete di sorveglianza che avrebbe dovuto salvarla». Come quel poliziotto, rimasto ucciso nel gesto terroristico del luglio scorso a Nizza, e al centro dell'episodio allestito a Udine. Per ricordarci che inevitabilmente la realtà permea la *fiction*. E che nella *fiction* opera un principio di realtà. In questo caso, anche, di memoria. **Roberto Canziani**

